

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

26^a SEDUTA

GIOVEDÌ 3 MAGGIO 1973

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 719, 727, 735
BERLANDA	730
CALVI	728
CHINELLO719, 727, 728
FARABEGOLI	732
FILIPPA	726
FRACASSI	725
MANCINI	727
MERLONI726, 727, 728

La seduta ha inizio alle ore 11,35.

F U S I, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison e il piano di sviluppo dell'industria chimica.

C H I N E L L O. Riprendere l'indagine sulla chimica e sulla Montedison a distanza più o meno di due mesi dall'ultima seduta che abbiamo dedicato a questo argomento, certamente non è semplice. E non è neanche semplice dire cose nuove dopo l'orgia di chimica che abbiamo fatto, anche se a me pare — questo è un giudizio che vorrei esprimere sul complesso dell'indagine e non so se corrisponda anche all'opinione degli altri colleghi — che il lavoro fin qui svolto non ci abbia fatto nè vedere, nè toccare con mano tutto quello che sta al di là della « città proibita » o, per dirla in termini più chiari, non ci abbia evidenziato quei meccanismi più interni, economici e finanziari, tecnici e scientifici, sociali e politici, che hanno fatto del settore chimico il settore trainante dell'intero sviluppo, e non ci abbia messo quindi in condizioni reali per poter esercitare un intervento diretto in questo processo, o per lo meno per poterlo indurre. Tanto più poi che il Governo ha agito, agisce e probabilmente agirà (in questo come in molti altri campi) al di fuori degli orientamenti, e talvolta contro le decisioni maturate all'interno del Parlamento, anche se poi si farà dare lo spolverino.

Tralascero, per ragioni di brevità, l'approfondimento di tutta una serie di critiche che si possono muovere quando ci si colloca all'interno del piano chimico. Già ne ho fatto cenno nel precedente intervento sulla Montedison e il collega Piva ha ripreso ed allargato queste osservazioni critiche. Si tratta, cioè, della limitazione del piano chimico — almeno per ora — alla chimica di base e quindi della non esplicitazione del suo rapporto con gli altri comparti; si tratta della discutibilità delle scelte produttive e di inve-

stimento e di ciò che ne deriva per i livelli di occupazione. Si tratta ancora delle relazioni fra i grandi gruppi, della cosiddetta contrattazione programmata, del ruolo della ricerca, della politica degli incentivi e così via. Questa analisi critica ci sembra essere ormai sufficientemente generalizzata, non solo a livello sindacale ma — almeno in misura importante — anche a livello delle forze politiche democratiche.

Vorrei invece innestare in questo tipo di analisi critica — ripeto ormai generalizzata — una qualche osservazione su qualche nodo più di fondo. Fare qualche passo, cioè, dentro la « città proibita » per cercare di capire meglio o meno superficialmente certi processi.

Una prima domanda: perchè è stato approntato il piano chimico che, non dobbiamo dimenticarlo, è il primo piano di settore che si attua in Italia dopo 15-20 anni che si parla di programmazione, prima durante e dopo il centro-sinistra?

È subito da osservare che il piano chimico è stato approntato dopo il fallimento totale della programmazione, dopo cioè il non raggiungimento — ma anzi con l'aggravarsi dei loro indici negativi — degli obiettivi che nel « piano » erano fissati. E non è un'osservazione di parte, o maliziosa, parlare del fallimento totale della programmazione, visto che proprio il dottor Ruffolo ha preparato un « Rapporto sull'esperienza di programmazione » che è tutto critico, non solo sul piano tecnico, ma soprattutto sul piano politico.

Dunque, il piano chimico pur approntato all'interno di una crisi della programmazione, trova il consenso dei grandi gruppi della chimica per quanto attiene alla sua strategia generale (quindi lasciando da parte, diciamo, le naturali contraddizioni determinate dalla « concorrenza »). Sia sul piano formale: si sa come il dottor Ruffolo, due giorni prima dell'approvazione del piano chimico da parte del CIPE, cioè il 4 dicembre 1971, abbia convocato i rappresentanti di tutte le imprese che espressero la loro piena adesione al piano stesso, salvo le riserve della SIR sul centro consortile dell'etilene, accettandone comunque il principio. Sia sul piano sostanziale, poichè i piani di ristrutturazione

turazione e di sviluppo dei grandi gruppi si collocano perfettamente all'interno del piano chimico.

Il piano chimico è approntato, poi, all'interno della nuova dimensione di integrazione europea e mondiale e nel contesto più generale della crisi del dollaro e del sistema monetario mondiale che, se è esplosa in quest'ultimo periodo, ha le sue radici in tempi più lontani.

Dunque, il piano chimico è venuto fuori da questo contesto per ricomporre un settore nel quale erano emersi certi nodi strutturali e per avviare la ricomposizione, proprio su questa base, di quel contesto più generale. Appunto il piano chimico non a caso viene fuori come conclusione di un ciclo e apertura di un nuovo ciclo chimico.

È noto a tutti come sia stato vertiginoso lo sviluppo del settore: dal 1951 al 1968 il prodotto lordo è aumentato di otto volte; l'incremento medio annuo è stato del 13,4 per cento contro il 7,7 per cento dell'intera industria manifatturiera; il prodotto lordo del settore, nell'intera industria manifatturiera, è passato dal 5,9 per cento al 14,2 per cento. E se guardiamo il periodo più recente (1960-68) con tutto lo sviluppo della nuova produzione legata alla petrolchimica, vediamo che il valore delle produzioni è più che raddoppiato, con un tasso d'incremento medio annuo del 9,4 per cento, con un totale di investimenti in questo periodo di 2.600 miliardi.

Se questi sono i dati (se ne potrebbero citare molti altri) dello sviluppo del settore, bisogna combinarli con il mutamento della struttura produttiva avvenuto sempre in questo periodo. È uno sviluppo determinato da rapidi e violenti processi di concentrazione e di ristrutturazione (appunto come la storia di Montedison dimostra ampiamente) e che segnano il passaggio dalla chimica dell'acetilene a quella dell'etilene. Processi drastici e rapidi di concentrazione e ristrutturazione, resi possibili dal controllo sulla disponibilità della forza-lavoro.

Infatti, non è certo un caso che mentre il prodotto lordo della chimica, sull'industria manifatturiera, aumenta dal 5,9 per cento al 14,2 per cento, l'occupazione chimica, sull'in-

tera occupazione industriale, passa solo dal 4,3 al 4,9 per cento. Dall'altro lato, il costo del lavoro è un dato controllabile e controllato da parte del capitale, che il capitale vuole mantenere il meno variabile possibile, con ciò rendendo realizzabili alti indici di produttività che fanno del settore chimico un alto moltiplicatore dei meccanismi dello sviluppo tendendo contemporaneamente a squilibrarlo.

Bisogna poi aggiungere, come terza caratteristica di questa prima fase, che questo sviluppo della chimica si è basato su investimenti ad alta composizione organica e che per questa via ha contribuito all'allargarsi del processo inflazionistico, proprio perchè è sorretto dall'intervento pubblico capace di garantire certi livelli di investimento anche in fase di congiuntura negativa; processo inflazionistico che oggi diventa così pericoloso e grave per le grandi masse popolari che evidentemente debbono ringraziare Malagodi e il centro-destra, che non ha certo risolto i guasti del centro-sinistra ma li ha aggravati.

Non è che questa analisi — che ho schematizzato — di questa prima fase dello sviluppo della chimica si discosti molto da quella contenuta nel primo paragrafo della seconda parte del piano chimico, a parte certe esplicitazioni — e non certo secondarie — che ho tentato di fare. Non dice però — quella analisi contenuta nel piano chimico — come questo sviluppo, almeno nella sua fase più recente, sia avvenuto tutto al di fuori di un minimo di programmazione, cioè di un minimo di finalizzazione alle soluzioni dei problemi storici della struttura economica e sociale del Paese; ma anzi come sia stato proprio questo sviluppo — per i modi e i tempi in cui si è svolto, per la strategia politica che lo ha sorretto, per le forze e le risorse che ha coinvolto — ad avere determinato una crisi generale, economica, sociale e politica, dalla quale siamo ancora lungi dall'uscirne e dall'uscirne positivamente.

Ora, non si possono intendere pienamente questi processi se non nel loro rapporto con con quelli dell'integrazione internazionale che sono destinati ad influire sempre più e a porre problemi molto seri alle linee e agli

orientamenti della programmazione « nazionale ». Non starò a citare i dati dell'integrazione europea. Mi basta sottolineare l'indicazione generale che ci viene da questi dati e che cioè — in questa fase — questo vertiginoso sviluppo della chimica italiana sta però al di sotto, nella sua dinamica e nella sua struttura, a quello degli altri Paesi della Comunità economica europea, per non parlare degli USA e del Giappone, e sta al di sotto nei punti decisivi: ossia come valore di produzione (infatti, fatto 100 l'indice italiano, abbiamo 120 in Francia, 135 in Gran Bretagna e così via); come incidenza sulla produzione chimica mondiale (essendo passata dal 5 al 4 per cento); come rapporto valore aggiunto-fatturato; come rapporto valore aggiunto-investimenti. Lo stesso sviluppo degli investimenti, il loro tasso di incremento, tendono a diminuire — sempre in questo periodo — rispetto a quelli degli altri Paesi, anche se poi in Italia tendono ad aumentare in assoluto.

Ma il divario risulta più evidente tra le diverse strutture produttive, se si guardano i rapporti fra chimica di base e chimica fine e parachimica. I rapporti sono capovolti: mentre in Italia la chimica di base è pari al 54,8 per cento e la chimica fine-parachimica è del 45,2 per cento, negli altri Paesi abbiamo l'opposto, ossia: in Francia, 48,2-51,8; in Germania 49,7-50,3; in Gran Bretagna 46,1-53,9. Similari sono i dati del rapporto tra le produzioni ad alto valore aggiunto e le produzioni derivate dalla chimica di base. Non parliamo poi del commercio estero e del peso dei gruppi internazionali nella chimica fine e parachimica in Italia. Dal che si può dedurre che se gli indici dello sviluppo della chimica italiana sono notevoli, essi riguardano fondamentalmente la grande chimica di base, mentre « insufficiente è stata la crescita della chimica fine e della parachimica », come riconosce testualmente il piano chimico, anche se tali comparti non sono da porre in alternativa.

Per dirla in parole semplici e chiare, la chimica italiana si è sviluppata, ha fatto grandi progressi, ha conquistato il quarto posto in Europa, ma non è ancora matura, non è equilibrata, non è sufficientemente

specializzata, è ancora distanziata dagli altri Paesi. E questo distacco non riguarda solo il settore ma si riflette su tutto lo sviluppo, per l'incidenza che vi ha la chimica.

È nel bel mezzo di questo processo di concentrazione-ristrutturazione-sviluppo, basato su investimenti ad alta composizione organica e sul controllo della disponibilità della forza-lavoro, che scoppia il 1968. Ne ho già accennato nell'intervento su Montedison e non voglio ripetermi sulla sua genesi. Molti parlano oggi degli anni '68-70 (che poi, anche se in termini diversi, continuano ancor oggi) ancora in termini folcloristici. Costoro — molti o pochi — nulla hanno capito. Ma i padroni, o meglio i grandi padroni del grande capitale, hanno capito perfettamente, immediatamente, più da un punto di vista economico che politico, che col 1968-69-70 salta quella relativa rigidità del costo del lavoro su cui si era innestata tutta la prima fase dell'industrializzazione in Italia. Questo dato nuovo, questo nuovo livello della lotta operaia — che è la contraddizione principale dello sviluppo — brucia rapidamente e contemporaneamente un tipo di sviluppo ed una linea di integrazione della classe operaia e con ciò introduce implicazioni di politica economica e più direttamente politiche di enorme portata.

In definitiva, lo sviluppo in quanto tale è messo in discussione e, con lo sviluppo, la stessa chimica all'interno della quale si registrano i dati più nuovi e di avanguardia di questa lotta. È cioè con questa crisi (che è crisi dello sviluppo e insieme politica) che vengono messi allo scoperto i nodi strutturali irrisolti della chimica italiana: il sotto-dimensionamento degli impianti, la loro dispersione geografica, l'eccessiva verticalizzazione della produzione, i bassi contenuti tecnologici delle produzioni di massa, l'inadeguatezza della ricerca.

Si pone allora con urgenza assoluta, come questione decisiva per la chimica, l'esigenza di determinare un nuovo livello di produttività, sia interno che internazionale, in un settore che è decisivo per lo sviluppo generale; di avviare quindi un nuovo ciclo produttivo chimico che realizzi contemporaneamente risultati nuovi di produzione e di produttività

e quindi di recupero del controllo della forza-lavoro, senza del quale non è possibile una ricomposizione del ciclo stesso.

Qui è la matrice economica e politica del piano chimico, che su questi processi viene elaborato e definitivamente approntato, come tutti sanno, alla fine del 1971 nella sua prima parte: la chimica di base, come premessa dello sviluppo della secondaria. La chimica dell'etilene diventa appunto e definitivamente il nuovo ciclo chimico.

Cioè il piano chimico, come piano complessivo di ristrutturazione del settore bisognoso del salto nel suo sviluppo, come verifica del carattere strategico del settore rispetto allo « sviluppo » complessivo, rigidamente ancorato al profitto e all'aumento del reddito su di esso fondato. E, quindi, tutte le critiche interne al piano cui facevo cenno all'inizio, che nulla tolgono a questa sua mira strategica di tentare di fornire un modello di ristrutturazione basato sull'investimento e sul risparmio di lavoro.

Ho fatto questo tipo di osservazioni — che non sono affatto ideologiche come qualche collega travisa quando si parla di capitale e di capitalismo — per cercare di capire il quadro reale, materiale, dei rapporti di produzione, all'interno del quale bisogna agire politicamente, appunto non con la palinogenesi ma col processo politico, cioè col mutamento dei rapporti di forza e di classe. Altrimenti, il nostro sembrerebbe un discorso efficientistico che a nulla servirebbe, e tanto meno ai padroni per fare il loro mestiere.

Non è che sia il piano chimico a determinare, ma è il piano chimico a registrare, unificare e finalizzare quel fenomeno secondo il quale, mentre nella fase 1961-68 abbiamo il raddoppio della produzione e la diminuzione del tasso annuo degli investimenti, nella fase successiva — quando quei nodi strutturali vengono allo scoperto, quando il ciclo ha bisogno del salto in avanti — gli investimenti netti aumentano e viene interrotto il collegamento del settore con la congiuntura. E appunto questo il tipo di crisi-ristrutturazione-sviluppo, è l'aumento del costo del lavoro derivato dalle lotte, che spingono all'altissimo investimento di capi-

tale intensivo. Si tende appunto a configurare subito, per uscire dalla crisi, un nuovo modello di ciclo economico ad alto risparmio di lavoro, come modello di ristrutturazione complessiva. Tutti i parametri sono ormai evidenti: ristrutturazione e sviluppo da un lato, ristagno dell'occupazione dall'altro.

A questo fine è teso lo stesso ruolo delle Partecipazioni statali, che oramai tendono a incentivare, e proprio nel Mezzogiorno, l'investimento ad alta composizione organica (e proprio nella chimica, vedi ENI e SIR che nelle varie iniziative arrivano a non investire neanche una lira di capitale proprio). Cioè chimica e Partecipazioni statali sono gli elementi trainanti di un generale processo di ristrutturazione che tende a permeare di sé l'intero sviluppo e a presentarsi come nuova scelta di programmazione. La chimica anticipa, è costretta per la sua stessa struttura e dinamica interne ad anticipare, a tirare in avanti. E difatti la Fiat e la Pirelli, che nel 1963 e 1964 diminuiscono gli investimenti, nel 1970 e 1971 li aumentano (anche se la Pirelli dice di essere in perdita), e li aumentano pur di tenere il passo. Per cui si può supporre che le previsioni di investimento contenute nel piano economico si realizzeranno sostanzialmente: si tratta di 7.500 miliardi di lire. E il riscontro lo abbiamo sia nei piani di sviluppo delle imprese, sia nella lista dei pareri di conformità.

È invece certo che non si realizzeranno le previsioni sui livelli di occupazione, che in gran parte sono già saltate. Secondo il piano chimico, tra il 1970 e il 1980 l'occupazione dovrebbe aumentare di 133.000 unità. Ma il piano di ristrutturazione Montedison, al 1977, con oltre 2.000 miliardi di investimento, prevede un saldo positivo per l'occupazione di 14.000 unità, dato discutibilissimo perchè non tiene conto, come ho dimostrato la volta scorsa, dei licenziamenti nelle imprese. Per lo stesso periodo l'ANIC, secondo dichiarazioni qui fatte dall'ingegner Girotti, prevede investimenti per 1.020 miliardi, con un aumento di occupazione di circa 10.000 unità. Per la SIR non sono riuscito a ricavare il dato nelle cifre che ci sono state offerte, ma non può trattarsi di una cifra al

di là di qualche migliaio di unità. Ma intanto si intensificano le ristrutturazioni e circa il personale cosiddetto « esuberante » la Montedison è passata, nel giro di un solo anno, da 15.000 a 24.000 unità: e questo dopo la chiusura di una serie di fabbriche.

Nelle fibre le cose sono ancora più gravi. A questo punto devo aprire una parentesi. Non basta dire che una certa fabbrica è stata sostituita da un'altra che produce un altro prodotto e che quindi i livelli di occupazione sono salvaguardati. Per giudicare correttamente, dobbiamo guardare i problemi all'interno del ciclo, nel rapporto tra sviluppo produttivo e livello di occupazione di quel determinato settore. Quindi, nel settore delle fibre, nonostante, anzi in ragione dei piani di ristrutturazione, le cose si presentano come ancora più gravi e andremo incontro — già se ne vedono i prodromi — a situazioni gravissime. E così avverrà, per le stesse ragioni, nella farmaceutica, settore nel quale avremo entro breve tempo una crisi dell'occupazione che sarà molto grave.

Bastano questi pochi cenni, frettolosi e non approfonditi, per vedere subito come appunto l'obiettivo del piano chimico di incremento dell'occupazione, fissato in 133.000 unità, è del tutto utopico e irrealizzabile. È cioè legittimo generalizzare per tutto il settore chimico il discorso fatto per Montedison: che, cioè, l'enorme massa di investimenti — 7.500 miliardi — non è finalizzata all'occupazione, ma esattamente al suo contrario, al risparmio di lavoro. Ecco che cosa è esattamente il piano chimico, la sua strategia, il suo risultato: non uno sviluppo della chimica finalizzato allo sviluppo economico e sociale del Paese, ma finalizzato unicamente alla strategia del profitto capitalistico.

Questa è la prima e fondamentale critica da fare, che non è soltanto una critica quantitativa, ma che va al cuore del problema e pone ancora una volta la questione generale dello sviluppo in Italia.

Questa critica di fondo ce ne permette poi un'altra di merito sulle prospettive della chimica secondaria. Sappiamo tutti che lo sviluppo del settore comporta lo sviluppo, in un certo rapporto, di tutti i suoi comparti e che la chimica derivata e secondaria — al

livello tecnologico di oggi — dipende dallo sviluppo soprattutto della produzione dell'etilene. I 4,5 milioni di tonnellate di etilene previsti dal piano chimico al 1980 forse potranno essere troppi, ma non sono poi molto distanti dal reale se vogliamo uno sviluppo della chimica derivata e secondaria e della parachimica in grado di porci in condizioni di concorrenza col capitale internazionale presente in Italia che, come è noto, domina oltre il 70 per cento della produzione del settore, e tale, comunque, da far diventare matura la chimica italiana. Ma tutti i discorsi che si sono fatti sinora, nello stesso piano chimico, ipotizzano un riequilibrio della parachimica (cioè delle produzioni chimiche destinate ad uso individuale: farmaceutici, cosmetici, eccetera) basato sul sostegno alle produzioni a più alto valore aggiunto.

Della chimica secondaria sembra essere in discussione solo il dato quantitativo del suo recupero allo sviluppo, piuttosto che le sue finalità che sono già chiaramente definite dal padronato, come risulta dai documenti distribuiti e soprattutto dall'ultimo documento che ci è stato dato dalla SIR.

Ciò significa aver accolto, da parte dello Stato e da parte della programmazione, le realtà del mercato e le tendenze che questo sembra assumere. Sono così messi in luce i parametri reali scelti per collegare l'Italia al mercato in espansione dell'industria chimica e per fare in modo che la chimica italiana sia in grado di competere nella spartizione di mercato con i grandi dell'Europa.

Si agisce, cioè, sul ruolo decisivo della chimica, sulla sua potenzialità ai fini dello sviluppo di determinati comparti (farmaceutico, agricolo-alimentare, edile e così via) cogliendo solo quelle interdipendenze complementari ai reali rapporti di mercato, che permettono rapidi incrementi del profitto.

Quindi la ristrutturazione e lo sviluppo della chimica, di tutta la chimica, significano ristagno dell'occupazione e finalizzazione al profitto.

A questo punto vorrei aggiungere la terza ed ultima osservazione di carattere generale. Dall'analisi che ho tentato di fare qui, dalla composizione degli investimenti a capitale intensivo, dall'analisi della ristrutturazione

che ho già fatto precedentemente, viene fuori nuovamente l'esigenza di una rigidità relativa e comunque di un controllo sul costo del lavoro da parte del capitale.

L'ingegner Girotti non a caso ci ha fatto qui un certo discorso e ci ha detto che date le quote di investimenti nella chimica (4.200 miliardi), date le quote di aumento del valore aggiunto medio annuo (8,2 per cento), date queste previsioni di aumenti di prezzo per i prodotti chimici (4,5 per cento annuo), si arriva a questa immobilizzazione fissa lorda (9.520 miliardi contro i 4.960 del 1971), ad un fatturato di 8.020 miliardi rispetto ai 3.800 miliardi del 1971, a questo valore aggiunto 3.120 miliardi contro i quasi 1.400 del 1971).

I processi di ristrutturazione — dice sempre Girotti — per il recupero di produttività dovrebbero portare a disinvestimenti pari al 60 per cento degli investimenti negli ultimi dodici anni. Per cui il saldo positivo della occupazione è di 41.000 unità, per un totale di 316.000 occupati. La remunerazione del capitale dovrebbe poi tener conto dell'ammortamento degli impianti in dodici-quindici anni. Per cui — prosegue sempre Girotti — per fare questi ammortamenti, per pagare gli interessi sul capitale circolante, occorrono 1.240 miliardi.

Dice allora testualmente Girotti: « ciò sarebbe possibile solo se la percentuale del costo del lavoro sul valore aggiunto tornasse ai valori del 1967-68, cioè a poco più del 60 per cento, pari ad una disponibilità per il costo del lavoro di 1.880 miliardi ».

E Girotti conclude: « a fronte dell'occupazione prevista, questa disponibilità non consentirebbe un aumento del costo del lavoro *pro capite*, tra il 1970 e il 1971, superiori a 6,4 per cento annuo in lire correnti, corrispondenti all'1,8 per cento in termini reali ».

È una lunga citazione ma che ha il pregio della chiarezza. Si avrebbe cioè, applicando questo discorso, lo sviluppo della chimica, il ristagno dell'occupazione e la compressione del salario (s'intende relativamente alla dinamica della produttività).

Per i grandi della chimica il conto — teoricamente — potrebbe tornare, ma non torna storicamente neanche per loro: figuriamoci se oggi è possibile ritornare ai livelli del

1968-69. Non torna perchè — questo è il filo rosso che lega tutto questo intervento — la lotta operaia ha raggiunto un tale livello di contestazione alla radice dei meccanismi capitalistici, da esigere ben altri equilibri per ricomporsi. Questa è la realtà che bisogna capire, nella chimica, dove i processi sono più rapidi, ma anche a livelli generali, come le lotte dei metalmeccanici hanno per ora ampiamente dimostrato. Naturalmente con tutta una serie di problemi e di contraddizioni all'interno, ma che si risolveranno in una tendenza, in una spinta di questa natura.

Qui gli elementi critici si unificano. Il piano chimico fallirà non perchè non sia razionale o perchè le sue previsioni non siano giuste; fallirà, è destinato a fallire sotto la spinta della classe operaia.

È destinato a crollare sotto la spinta della classe operaia che rifiuta oggi — e non domani — uno sviluppo intenso fondato sul ristagno dell'occupazione, sulla rigidità del costo del lavoro e sulla intensificazione del lavoro; spinta operaia che esige già oggi — e non domani — una nuova organizzazione sociale cui è finalizzata una nuova organizzazione della produzione e del lavoro. Questo spiega la crisi della programmazione molto più delle oltre duecento cartelle del rapporto del dottor Ruffolo.

Il discorso che noi facciamo, onorevole Presidente, sulla chimica, sullo sviluppo in generale, sul sociale e sulla democrazia, non è un discorso di esigenza soggettiva, di una aspirazione di giustizia sociale, ma rappresenta una esistenza oggettiva che scaturisce obiettivamente dal movimento di classe e di massa che è maturato nel Paese e che dal 1968 ha acquisito questa nuova dimensione; un'esigenza alla quale bisogna dare una risposta positiva che le maggioranze di ieri e di oggi non hanno dato, ma che le forze democratiche debbono e vogliono dare.

Il discorso sulla chimica ancora una volta non è settoriale, nè tecnico, ma direttamente politico.

Onorevole Presidente, io avrei già concluso, nella speranza che i miei due interventi, quello su Montedison e quello di oggi sul piano chimico, presi insieme a quelli dei miei colleghi di gruppo, possano dare il senso di

10^a COMMISSIONE

26° RESOCONTO STEN. (3 maggio 1973)

una analisi e di una linea di intervento politico in un momento così grave per il Paese. Devo aggiungere, però, una considerazione specifica su di un avvenimento che nel frattempo è accaduto.

Mi riferisco alla composizione del sindacato azionario — non più di controllo — che è stato formato all'interno di Montedison.

Ancora una volta dobbiamo sollevare una forte e radicale protesta per come sono avvenute le cose nelle sale di palazzo Chigi e soprattutto per il merito delle decisioni prese. Con esse il Governo si rimangia gli impegni assunti, anche in questa sede, circa l'attuazione della delibera del CIPE del 2 dicembre, o almeno della sua sostanza, e la rinuncia a quel minimo di controllo che la delibera del CIPE pur stabiliva.

Già nel mio intervento su Montedison avevo dato un giudizio critico sulla ormai famosa delibera CIPE del 2 dicembre e sui varchi che essa lasciava aperti. In fondo ero giunto alla conclusione che già in quel modo, per come era organizzata la materia, si dava partita vinta a Cefis e al grande capitale. Che dire oggi? Dopo che il sindacato non controlla più niente. Dopo che Torchiani ha esaltato addirittura il fatto che nel patto di sindacato è stata tolta persino la parola « controllo ». Dopo che i giochi di borsa sulle azioni Montedison sono giunti al punto di avere all'interno del sindacato la presenza di due fiduciarie (la Euro-America e la Nifico) che neanche Cefis e gli altri dirigenti sanno cosa e chi rappresenta. Dopo che il sindacato si presenta « aperto » con la dichiarazione: « chi ha più di tre milioni di azioni si faccia avanti ». Dopo che è stata inserita una clausola che riconosce alla Montedison « caratteristiche di società privata » quando il capitale pubblico possiede oltre il 26 per cento del pacchetto azionario. Dopo che è stata inserita la norma che il presidente della Montedison fa parte del direttivo del sindacato. Dopo che si è ottenuto — ha detto testualmente Torchiani — « che tutti i partecipanti al sindacato diano costante appoggio al *management* della società ». Dopo che la funzione arbitrale è deferita al presidente della Corte di cassazione.

Si tratta di ben altro dell'« ammorbidire la delibera » del CIPE, di cui ha parlato Tor-

chiani. Sarei proprio curioso di vedere la faccia dell'onorevole Taviani e quella di Ferrarri-Aggradi, per vedere come riuscirebbero a confermare, smentendole nei fatti, le dichiarazioni fatte qui dentro e in Aula non più tardi di quindici o venti giorni fa, quando discutemmo la mozione sulla Montedison.

Ma non è il caso di scherzare. Qui ci troviamo di fronte ancora una volta al ruolo subordinato che questo Governo ha nei confronti del grande capitale industriale e finanziario, anche nelle questioni più minute.

In conclusione, onorevole Presidente, mi sembra che anche questo avvenimento sia una conferma dell'analisi che i miei compagni ed io abbiamo fatto sulla Montedison e sulla chimica.

FRACASSI. Signor Presidente e onorevoli colleghi, mi scuso di questo mio intervento, che si inserisce quando ormai la lunga e laboriosa indagine condotta dal Parlamento sull'industria chimica sta per concludersi, ma vorrei puntualizzare alcuni punti, che mi sembra fondamentale mettere in evidenza. Mi pare che dal dibattito siano emersi tre punti; la situazione della chimica di base e di quella secondaria, viste in relazione alla politica degli incentivi, degli insediamenti e dell'occupazione, e il problema della ricerca nel settore.

Ho voluto evidenziare quest'ultimo argomento perchè mi pare che, mentre tutti gli altri sono stati approfonditi a sufficienza, perchè se ne possa trarre un ripensamento utile per formulare per il futuro una politica di sviluppo più valida di quella del passato, non sono altrettanto sicuro che il problema della ricerca sia stato sufficientemente affrontato.

La chimica infatti è un settore industriale le cui possibilità di espansione possono essere definitivamente compromesse se non si promuove tempestivamente un più idoneo sviluppo della ricerca. Non possiamo dire che quanto è stato fatto in passato con i fondi di ricerca dell'IMI, che pure hanno permesso al nostro Paese di costituire un congruo bagaglio di conoscenze, sia sufficientemente valido, per la sua occasionalità, ad uno sviluppo del settore e soprattutto di quello della chimica secondaria che, a mio

avviso, richiede un aggiornamento scientifico e uno sforzo di ricerca applicata gravoso per l'elevato numero dei settori merceologici interessati.

D'altra parte un intervento che volesse affrontare globalmente e in modo radicale il problema della ricerca, anche negli aspetti istituzionali ed organizzativi, richiederebbe tempi troppo lunghi rispetto alle esigenze industriali, così come un intervento che cercasse di affrontarlo isolando i singoli aspetti della generale crisi della ricerca, sarebbe quasi certamente destinato al fallimento.

La ricerca, infatti, per la stretta connessione delle tre fasi in cui si articola (di base, applicata e di sviluppo), per l'impegno interdisciplinare che richiede, per le interdipendenze delle strutture di cui si avvale, si presenta come un problema unitario per cui lo scarso rendimento della ricerca nel settore chimico in Italia è determinato dagli stessi difetti di struttura e impostazione che danno origine alla generale crisi della ricerca.

Per uscire dalla strettoia, conciliando tutte queste concrete esigenze — che almeno in prima approssimazione appaiono contraddittorie — mi sembra che si debba giungere alla formulazione di un piano della ricerca strettamente collegato al piano di sviluppo della chimica secondaria.

Una politica di promozione e sostegno della ricerca limitata al settore applicativo della chimica, può sortire effetti concreti e positivi se sarà concepita assumendo il settore chimico come campo di osservazione dell'intero problema della ricerca e come angolo di visuale dal quale stimare le ragioni della crisi e individuare le soluzioni possibili, sia considerando connessioni ed interrelazioni casuali esistenti, sia valutando realisticamente il grado di realizzabilità dell'intervento nella situazione attuale.

Tale politica dovrebbe quindi: primo, configurarsi quasi come un progetto pilota che rappresenti un *test* per la soluzione globale del problema della ricerca; secondo, costituire un'azione preparatoria e di stimolo di più organici ed ampi interventi; terzo, perseguire soluzioni non meramente settoriali e particolaristiche; quarto, proporre interventi che, pur se limitatamente e gradual-

mente, incidano sui fattori che determinano la crisi.

Onorevoli colleghi, mi rendo conto della sinteticità e approssimazione delle proposte che ho voluto avanzare e che certamente andranno rivedute e sottoposte ad ulteriori verifiche. Ho voluto tuttavia non lasciar passare quest'occasione senza che il problema venisse per lo meno impostato, secondo le linee che mi sembrano essere più valide per il futuro.

M E R L O N I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di svolgere la mia relazione sulla situazione dell'industria chimica vorrei fare alcune osservazioni sull'intervento del senatore Chinello. Egli ha fatto una diagnosi della situazione dell'industria chimica che in gran parte mi trova consenziente. Là dove evidentemente non posso concordare è sull'attacco che il senatore Chinello ha mosso alla politica di produttività sia delle aziende pubbliche che private nel campo della chimica di base e della chimica fine.

Questo ovviamente mi meraviglia, perchè è in contrasto con quanto i comunisti affermano apertamente e continuamente. Ho partecipato a Bologna ad un convegno del « Mulino », cui erano presenti l'onorevole Amendola e l'onorevole Peggio che sono i principali esponenti della politica economica formulata dal Partito comunista.

F I L I P P A. Da non confondersi con Carlo Marx!

M E R L O N I. Penso però che gli onorevoli Amendola e Peggio siano gli esponenti principali della posizione economica comunista. Essi hanno affermato in modo preciso che il Partito comunista accetta ormai il sistema economico aperto in cui l'Italia è inserita; accetta in primo luogo l'integrazione europea in cui ormai i comunisti ammettono chiaramente di essersi stabilmente inseriti. Ed allora, se essi accettano l'integrazione europea, come si può conciliare il rifiuto della politica di aumento della produttività per mantenere le nostre aziende competitive rispetto alla concorrenza internazionale aperta? I casi sono due: o vogliamo un sistema autarchico oppure un sistema aperto competitivo.

10^a COMMISSIONE

26° RESOCONTO STEN. (3 maggio 1973)

Si tratta, perciò, di una contraddizione che voi comunisti dovete risolvere. L'intervento del senatore Chinello era in contrasto con quanto i vostri maggiori esponenti affermano pubblicamente.

M A N C I N I. Non mi sembra che il ragionamento sia così semplicistico!

M E R L O N I. Nella sostanza è proprio questo! L'onorevole Amendola ha detto: siamo inseriti nel sistema occidentale, noi abbiamo i nostri problemi e dobbiamo risolverli secondo il nostro sistema; a Mosca hanno altri problemi e li risolvano per conto proprio. Queste sono le sue testuali parole: siamo inseriti nel sistema europeo, perciò dobbiamo regolarci secondo questo sistema.

Allora io mi domando: se siamo effettivamente inseriti nel sistema europeo e dobbiamo confrontarci con la competitività delle aziende europee, come possiamo a questo punto rifiutare la politica del miglioramento tecnologico, del miglioramento produttivistico che le aziende pubbliche e private, sia nella chimica fine che di base, debbono portare avanti?

Questa è la contraddizione di fondo che ho rilevato nell'intervento del senatore Chinello rispetto ai discorsi fatti dagli esponenti più qualificati del Partito comunista.

C H I N E L L O. Ho fatto un certo tipo di analisi partendo da un certo punto di vista. Non ho sostenuto che siamo contro l'integrazione europea, prima di tutto perchè questa esiste e poi perchè fa parte dei processi moderni. Ho messo in discussione i modi in cui questa integrazione avviene; ho detto cioè che l'innalzamento degli indici di produttività avviene a spese dell'occupazione e che tutti questi processi di ristrutturazione sono pagati dall'occupazione stessa. E questo è un sistema che viene respinto non solo dal mio Gruppo ma anche dai sindacati i quali, come ella sa, hanno aperto oggi una vertenza nazionale con la Montedison su queste questioni.

Il mio discorso, quindi, verte sui modi in cui avvengono questi processi di ristrutturazione.

P R E S I D E N T E. Lei ha detto che, così com'è finalizzato, lo sviluppo della chimica comporta due condizioni per voi inaccettabili: il ristagno dell'occupazione e la compressione dei salari. Questa logica, come afferma il senatore Chinello, non è accettabile perchè porta al fallimento del piano chimico.

M E R L O N I. Ma questa logica non la accetta nessuno. La dinamica del lavoro è sempre più spinta e avanzata, per cui la produttività del lavoro non potrà che spingersi nella stessa misura. È indicativo di una fase di progresso, non di regresso il fatto che in un impianto chimico invece di mille unità domani ve ne siano cinquecento, perchè gli altri saranno impiegati magari in altri settori.

C H I N E L L O. Ma che razza di sviluppo è quello per cui il tasso della popolazione attiva è diminuito in questi ultimi due-tre anni di due-tre punti? Se diminuisce il tasso della popolazione attiva, diminuisce la occupazione dell'industria, diminuisce l'occupazione nei settori decisivi dell'industria. È questo che noi respingiamo e lo respingono i movimenti operai, compresi i sindacati che hanno aperto una grande vertenza su tale punto.

M E R L O N I. Nelle nazioni più avanzate c'è proprio una tendenza ad una uscita dal settore industriale e ad un aumento del settore terziario. Pertanto, ogni Paese che procede verso il processo di terziarizzazione va verso lo sviluppo in quanto alcuni processi si automatizzano, altri si meccanizzano eccetera.

C H I N E L L O. Lei, senatore Merloni, avrà certamente letto i dati risultanti dal censimento i quali dimostrano che la percentuale della popolazione attiva, che comprende tutti i settori, in questi ultimi due-tre anni è notevolmente diminuita nel nostro Paese mentre negli altri Paesi tende ad aumentare.

Cioè, uno sviluppo degli indici di produttività generale — pagati da una diminuzione

della quota attiva della popolazione che lavora — noi non lo possiamo accettare.

CALVI. Non dobbiamo dimenticare, senatore Chinello, che la terziarizzazione non significa disoccupazione. La disoccupazione non la vuole nessuno. Affermazioni di questo genere sono gratuite!

MERLONI. Per la questione della diminuzione della popolazione attiva bisogna tener conto che in Italia vi era molta gente che lavorava in campagna e, tra gli addetti all'agricoltura, erano considerati popolazione attiva sia il marito che la moglie, per non parlare dei figli e delle figlie; quando queste persone sono andate a lavorare nelle industrie o in attività terziarie il risultato è stato che, di una famiglia, solo un membro è stato occupato nell'industria e questo è uno, se non il principale, tra gli elementi che hanno determinato questa diminuzione della popolazione attiva in Italia. Un altro elemento da considerare è il fatto che molti giovani studiano, frequentano l'università, senza contare le persone che — ultimamente — sono andate in pensione in base alla legge n. 360.

In proposito dirò che se c'è stato un punto sul quale, al convegno di Bologna, tutti si sono trovati d'accordo è stato quello di contenere le spinte corporative e di fare in modo di non allargare maggiormente l'applicazione della legge suddetta. In questo, ripeto, si sono trovati d'accordo anche i comunisti.

Ma torniamo all'oggetto principale del nostro esame.

A conclusione dell'indagine conoscitiva sulla situazione della Montedison e sul piano di sviluppo dell'industria chimica desidero constatare con soddisfazione come, sul dibattuto problema della Montedison, la delibera del CIPE — che proponeva la costituzione di un sindacato di controllo paritetico — ha trovato finalmente pratica applicazione.

CHINELLO. Non è esatto, senatore Merloni; il sindacato di controllo è stato abolito. Ora si chiama sindacato azionario e il nostro Presidente lo sa bene!

MERLONI. Comunque, l'intesa raggiunta è motivo di soddisfazione ed induce a ben sperare per quanto riguarda le prospettive di sviluppo dell'azienda e le possibilità di controllo su di essa da parte del potere pubblico.

Naturalmente, le proposte sul sindacato di controllo erano soltanto una parte della citata delibera del CIPE; è opportuno ed urgente che vengano poste in atto anche le altre indicazioni che riguardano la definizione dei rapporti tra il gruppo Montedison ed il gruppo ENI, in particolare sui rispettivi programmi di sviluppo. Ciò per porre fine, almeno sul piano operativo-industriale, ad una fin troppo lunga serie di mancati coordinamenti e di contrasti che non hanno portato, nè porterebbero in futuro, giovamento all'industria chimica italiana.

Passando ad un esame generale dei risultati dell'indagine conoscitiva sull'industria chimica in Italia, sul piano dello sviluppo della stessa, occorre ammettere che la complessità della materia e la vastità delle informazioni raccolte non ci hanno consentito di fare un quadro sufficientemente sintetico e di raccogliere proposte concrete e delineate.

Ne è risultato, invece, un insieme di pareri diversi e talvolta contrastanti; ci limiteremo dunque a fare sull'argomento alcune considerazioni di larga massima.

Lo sviluppo dell'industria chimica in Italia è avvenuto in modo inverso a quello di molti altri Paesi industrializzati; infatti, mentre altrove si è avuto prima lo sviluppo della chimica fine e derivata e, da questa, si è sviluppata l'industria chimica di base, in Italia si è avuto prima lo sviluppo della chimica di base e solo successivamente, in tempi recenti, si è sviluppata l'industria fine e derivata.

In questa linea di sviluppo ci sono delle motivazioni ben precise; l'industria chimica di base richiede tecnologie relativamente semplici, scarso ricorso alla ricerca, scarso bagaglio di cognizioni scientifiche. Essa, inoltre, non ha bisogno di uno speciale apparato di *marketing*.

Tutti questi motivi hanno fatto sì che un Paese come il nostro, con limitata tradizione industriale ed uno scarso patrimonio tecno-

logico, si trovasse particolarmente orientato verso la semplicità produttiva offerta dalla raffinazione del petrolio.

A questo orientamento, per così dire spontaneo, si deve aggiungere l'orientamento indotto dalle provvidenze per il Mezzogiorno che hanno favorito in modo particolare gli impianti di grande dimensione e a grande impegno di capitale, quali sono quelli per la raffinazione del petrolio.

Al momento attuale la situazione dell'industria chimica in Italia si presenta spostata verso la chimica di base, la quale è prevalente rispetto alla chimica fine, al contrario di quanto avviene in altri Paesi europei. Tutto questo, del resto, lo ha detto anche il senatore Chinello.

Ne consegue che la bilancia dei pagamenti è attiva per l'industria chimica di base, ma è passiva per l'industria della chimica fine e derivata.

Questa situazione, a nostro avviso, non è certamente positiva; infatti, senza entrare in dettagli tecnici, osserveremo i seguenti fatti: la chimica di base richiede poca manodopera, forti investimenti, poche attività terziarie, molta superficie territoriale impegnata e molta quantità d'acqua e porta, infine, un notevole inquinamento.

La chimica fine e derivata, al contrario, richiede molta manodopera, investimenti più limitati rispetto all'occupazione, molte attività terziarie, estensioni di territorio limitate e limitata acqua con scarsi effetti inquinanti.

Ci pare quindi che dal punto di vista degli effetti sociali — quali l'occupazione diretta ed indotta — e dal punto di vista del rispetto dell'ambiente l'industria chimica fine e derivata abbia molti punti a favore nel confronto con l'industria chimica di base.

Ci lascia quindi un poco perplessi la priorità che nel piano chimico si è voluta dare all'industria chimica di base, sviluppando per essa un progetto di promozione, pubblicato nel luglio 1971, e rinviando ogni programma sulla chimica fine e derivata.

Tale perplessità aumenta se si considerano anche le riserve che taluni hanno avanzato sulle grandezze delle previsioni. Ad esempio, è stato basato il programma degli investimenti della chimica di base su un tasso di

sviluppo presunto dell'industria chimica in Italia del 10-15 per cento. Questa cifra è apparsa a molti eccessiva.

È stata considerata anche come trascurabile la prospettiva che i Paesi in via di sviluppo produttori di petrolio realizzino impianti per la produzione di etilene, rendendo quindi più che esuberante la produzione programmata.

È stato presunto poi che gli impianti chimici di base inducano nel Mezzogiorno attività industriali collaterali e complementari; ipotesi questa che, per altri tipi di produzione di massa — quali ad esempio quella dell'acciaio ed anche per gli impianti chimici esistenti — non si è rivelata verosimile, soprattutto per effetto dell'imprenditorialità locale.

È da aggiungere, a tutto ciò, che le prospettive delle incentivazioni in programma hanno scatenato una corsa all'ottenimento dei pareri di conformità da parte del CIPE, la qual cosa, oltre ad avere lo scopo preciso, da parte delle aziende, di eliminare la concorrenza, ha anche provocato la duplicazione di progetti e di localizzazioni industriali.

A questo proposito, anzi, sarebbe opportuna una verifica dei pareri di conformità per controllare se ad essi corrisponde — nella realtà — la volontà di realizzare investimenti o se invece la loro acquisizione non abbia un puro valore strategico.

Infine, pur non essendo in grado di valutare l'adeguatezza della capacità produttiva prevista dal piano (4.400.000 tonnellate all'anno di etilene nel 1980), dobbiamo rilevare come in tutta Europa esistano preoccupazioni sulla possibilità che l'industria dell'etilene raggiunga rapidamente la sovrapproduzione, tanto che da molte parti si preme perchè si addivenga, in sede CEE, ad un coordinamento dell'industria chimica dell'etilene a livello europeo.

Tutte queste perplessità e riserve sul progetto di promozione per l'industria chimica di base ci fanno, da una parte, suggerire la messa in opera di azioni di freno per l'industria chimica di base e, a questo proposito, è stata molto opportuna la delibera del CIPE per cui gli investimenti concessi alla chimica

di base verranno concessi nella misura minima prevista dalla legge.

Nel contempo, si auspica che venga realizzato con urgenza e priorità un programma di produzione dell'industria chimica fine e derivata il quale, come abbiamo visto, risponde nel modo migliore alle esigenze dello sviluppo sociale e dà migliori prospettive che non la chimica di base.

Non intendiamo — anche perchè non possiamo — suggerire direttive circa la realizzazione di questo progetto per l'industria fine e derivata; ma ci pare che esso debba soprattutto tener conto di alcune necessità fondamentali.

Anzitutto, tenuto conto che la chimica fine e derivata è basata sulla novità del prodotto, occorrerà stimolare la ricerca applicata con opportune iniziative. Ciò, naturalmente, non basterà a far riguadagnare all'industria italiana il *gap* tecnologico che la divide dalle altre industrie europee e sarà quindi necessario promuovere una acquisizione di *know-how* ed anche, ove opportuno, la realizzazione di *joint-ventures* di aziende italiane con aziende straniere particolarmente qualificate in questo settore.

Un'altra delle necessità prime di questo settore della chimica è lo stimolo delle attività di *marketing*, indispensabile ad un tipo di industria che produce beni per un vasto mercato.

In terzo luogo, ci pare estremamente opportuno valorizzare la prevalente struttura a medie e piccole aziende che ha, in Italia, la chimica fine e derivata; questo tipo di struttura ci pare particolarmente adatto a creare un tipo di industrializzazione diffusa e quindi più flessibile, più rispondente alle esigenze locali. Essa, quindi, a nostro avviso va messa in grado di ammodernare gli impianti ed essere competitiva. Occorrerà a tale scopo studiare la predisposizione di attrezzature per la ricerca e la realizzazione di servizi di informazione e di aggiornamento dei quadri.

Ho voluto dare solo alcune indicazioni di larghissima massima per il piano dell'industria chimica e derivata; non possono infatti le nostre conoscenze consentirci di addentrarci nei particolari.

Per concludere, vorrei dire che una soluzione organica per lo sviluppo della chimica fine e derivata appare urgente ed indifferibile: ogni ritardo non farà che aumentare il distacco tra noi e l'industria europea e quindi ridurre le prospettive di sviluppo dell'Italia.

B E R L A N D A . Nel corso del dibattito che si è tenuto presso questa Commissione sulla situazione dell'industria chimica, ho avuto modo di ascoltare numerose ed interessanti relazioni sul passato e sul presente, ed anche delle previsioni sul futuro di questo importante settore della nostra economia. Ne è emerso un quadro, anche se in alcuni punti ancora leggermente sfocato, sufficientemente chiaro per trarre alcune considerazioni di fondo su alcuni temi toccati e più in generale sulla situazione del settore.

Negli ultimi due anni l'industria chimica italiana, che aveva conosciuto nel corso degli anni '60 un periodo di forte espansione produttiva, ha subito una profonda recessione, solo in parte attribuibile alla crisi più generale verificatasi in ambito europeo.

La verifica di ciò può essere effettuata alla luce dei più recenti indicatori sulla situazione del settore.

L'indice della produzione chimica è aumentato nel 1972 ad un tasso di circa il 7 per cento, inferiore alla media degli anni passati ed alle previsioni fatte dagli operatori e mediamente inferiore a quello verificatosi lo scorso anno in alcuni Paesi europei più industrializzati. L'industria italiana delle fibre chimiche in Italia ha fatto registrare inoltre un aumento produttivo soltanto del 2 per cento, denunciando ancora una forte situazione di crisi produttiva.

Fortemente indicativo del permanente squilibrio ancora esistente nel settore chimico in Italia è il peggioramento della bilancia commerciale chimica avvenuto lo scorso anno. Essa è infatti passata da un *deficit* di circa 180 miliardi nel 1971 a circa 300 miliardi nel 1972, con un aumento del 65 per cento.

Anche i primi dati sui risultati di bilancio delle maggiori società chimiche italiane, se pur in alcuni casi possono essere considerati meno insoddisfacenti rispetto al 1971,

sono lontani dall'indicare un miglioramento generale della situazione del settore in Italia, mentre i risultati dei principali gruppi chimici europei per il 1972 chiaramente mostrano il ritorno ad una situazione di piena normalità per l'industria chimica europea.

Questo breve panorama della situazione dell'industria chimica italiana ci porta a trarre una prima considerazione. L'industria chimica italiana si trova ancora in situazione di crisi e certamente in condizione di inferiorità rispetto a quella dei principali Paesi concorrenti; l'entrata del Regno Unito, che notoriamente ha una forte industria chimica, nella Comunità, accentua certamente il divario e le difficoltà della nostra industria in ambito europeo; i segni di ripresa in Italia sono ancora scarsi, la struttura dell'industria italiana è ancora molto fragile con i suoi numerosi centri produttivi dispersi nel Paese ed in parte obsoleti e con le produzioni accentrate nei settori più facili e quindi maggiormente soggette alla concorrenza internazionale.

Se questi sono i dati di una situazione carente ed insoddisfacente quali sono le previsioni per il futuro e cosa può essere fatto?

Risponderei prima alla seconda domanda perchè essa è in parte influente sulla prima.

Innanzitutto occorre rapidamente provvedere alla ristrutturazione delle capacità produttive superate tecnologicamente e quindi alla creazione di nuove attività nei centri obsoleti, anche al fine di mantenere i livelli di occupazione esistenti; inoltre occorre saturare i centri già esistenti o quelli in corso di realizzazione prima di creare nuovi complessi produttivi che sicuramente richiederebbero un forte impegno di investimenti infrastrutturali a carico del Paese. In ogni caso occorre accelerare, laddove esistono progetti in corso, l'apprestamento delle infrastrutture da parte dell'Amministrazione pubblica, al fine di evitare ritardi dannosi sia all'industria che alle aspettative locali e la creazione di oneri impropri nei bilanci aziendali.

Inoltre dovrebbe essere realizzato un maggior coordinamento nei programmi tra i principali gruppi chimici al fine di evitare dannosi ed inutili sprechi di risorse, pur lasciando a ciascuna impresa la propria auto-

nomia decisionale in ordine ai relativi progetti di investimento. Il programma di promozione dell'industria chimica di base può già rappresentare al riguardo un primo elemento di verifica dei programmi delle imprese al fine di trovare dei fattori comuni di coordinamento.

L'elaborazione di programmi di promozione per altri settori della chimica (fibre, chimica secondaria, ecc.) dovrebbe peraltro dare un ulteriore contributo ad una verifica di coerenza delle linee programmatiche delle imprese con quelle generali del settore chimico.

L'avvio di produzioni più qualificate in quanto rispondenti ad una precisa esigenza di mercato — in relazione cioè al *deficit* della bilancia chimica — e di struttura industriale, dovrebbe essere perseguito con la massima decisione ed attraverso gli strumenti più opportuni, siano essi di carattere economico (parametrizzazione degli incentivi tra i vari settori chimici, fondi per la ricerca, ecc.) che di politica industriale e commerciale.

Su queste linee dovrebbe quindi muoversi la programmazione nazionale, sia per le più immediate decisioni che concernono l'esame e l'approvazione dei programmi di investimento delle imprese chimiche, sia per le direttive programmatiche di medio e lungo periodo in campo chimico.

In ambito europeo, inoltre, dovrebbero essere perseguiti obiettivi di collaborazione e di accordi a livello di Paesi e di imprese per ridurre il divario esistente tra la nostra industria e quella di altri Stati e per favorire un processo di industrializzazione basato essenzialmente su produzioni ad elevato contenuto innovativo e tecnologico, lasciando ai Paesi emergenti il ruolo di nuovi protagonisti delle prime lavorazioni petrolchimiche.

Con queste premesse le previsioni sul futuro dell'industria chimica italiana possono o potranno apparire meno preoccupanti.

Nel breve termine forse i conti aziendali ancora non quadreranno, l'occupazione non crescerà ed il saldo della bilancia commerciale chimica non diventerà attivo. Ma nel medio termine qualcosa è destinato a cam-

biare. La programmazione coordinata dei nuovi investimenti, la ristrutturazione degli impianti obsoleti, la riqualificazione di parte della produzione e l'avvio di una organica e ben definita ricerca industriale dovrebbero riportare la nostra industria chimica al passo con quella di altri Paesi.

Con il riequilibrio del settore chimico inoltre si potrà contribuire in maniera efficace anche a quel processo di sviluppo industriale, non disordinato e di breve effetto, ma di sostanziale apporto al sistema economico, utile al progresso del nostro Paese nei prossimi anni.

F A R A B E G O L I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'indagine che si è tenuta nei mesi scorsi presso la Commissione industria del Senato ha avuto il merito di sviscerare il « problema chimico » in tutte le sue componenti.

Della crisi del settore e di quella della principale impresa che opera in esso sono state messe in luce la storia, le cause e le relative implicazioni. Ora forse occorre dire qualcosa di più affinché tutto quanto è stato dibattuto non sia sterile.

È necessario trovare una conclusione, indicare dei provvedimenti, suggerire delle azioni di riequilibrio settoriale, atte a sviluppare una politica industriale coerente con gli obiettivi di rapida ripresa e rilancio del settore chimico.

Senza entrare nuovamente nel merito del problema Montedison — differenziandomi da quanto affermato da alcuni colleghi — desidero esprimere il mio compiacimento per il fatto che la decisione presa dal CIPE abbia trovato, pur nei necessari assestamenti, la sua applicazione.

Me ne rallegro, perchè la delibera CIPE rappresenta la più razionale soluzione del problema del controllo della Montedison attraverso un giusto contemporaneamento delle esigenze pubbliche e private.

E tale soluzione è sempre stata sostenuta con coerenza dal mio partito, dal Gruppo parlamentare democristiano del Senato e dai suoi rappresentanti in questa Commissione e sarebbe stato assai amaro il dover constatare — come da più parti si voleva artifi-

ciosamente far credere — che una decisione presa dal Governo venisse disattesa in quanto alcuni ambienti economici privati non ritenevano opportuno sottostare ad essa.

La sua attuazione dimostra finalmente quanto artificiose e montate siano state le polemiche sorte su questo problema che apre prospettive più serene sul futuro della Montedison.

Credo opportuno fare, in questo intervento, alcune annotazioni sulla situazione della industria chimica italiana e sui principali problemi che ne condizionano la ripresa e lo sviluppo.

Un primo aspetto riguarda la struttura del settore chimico. Da più parti si è detto, anche se con diversi accenti, che la nostra industria chimica soffre di alcune disfunzioni strutturali.

Accanto ad una robusta industria petrolchimica nata e sviluppatasi all'insegna di una politica di incentivazione nel Mezzogiorno che « premiava » il capitale, vi è una gracile industria chimica specialistica, in gran parte in mano ad imprese straniere.

Per migliorare questa disfunzione occorre procedere in due direzioni: da un lato ripensare la politica di incentivazione, nel senso di agevolare le iniziative a basso investimento ed alto contenuto tecnologico, dall'altro favorire le medie e piccole aziende anche attraverso il coordinamento dei loro programmi con quelli delle maggiori imprese chimiche. L'ossatura di una nuova struttura deve essere infatti basata equamente sia sull'apporto dei grandi gruppi chimici che su quello delle medie aziende che, a valle o collateralmente alle prime, devono essere una condizione essenziale allo sviluppo del settore chimico.

Le nuove direttive in materia di industrializzazione nel Mezzogiorno, con l'applicazione della legge n. 853 e le recenti delibere del CIPE che penalizzano la chimica di base, rappresentano un passo importante su questa strada e vanno attuate con responsabilità e decisione. Accanto a queste misure occorre peraltro, per sviluppare le produzioni più specialistiche, incentivare in qualche modo la ricerca in campo chimico.

Non è sufficiente il rifinanziamento del fondo IMI o la ristrutturazione del CNR per un effettivo rilancio della ricerca; bisogna creare nuovi agili strumenti adeguati alle esigenze dei tempi e che provvedano ad una efficiente triangolazione degli *input-output* provenienti dalla pubblica Amministrazione, dalle università e dall'industria.

Un aspetto non meno importante di quello relativo alla struttura è quello che concerne la redditività del settore chimico.

I bilanci delle imprese denunciano da alcuni anni perdite considerevoli e l'intervento dello Stato è sempre maggiormente richiesto in tutte quelle situazioni — e non sono poche — che si dimostrano insostenibili.

Un primo punto che ha notevoli implicazioni sui conti economici aziendali è rappresentato dal costo del lavoro.

Un aumento della produttività deve essere posto quindi come obiettivo primario per la ristrutturazione del settore chimico. Questo obiettivo non significa riduzione dei livelli di occupazione attuali, ma riassorbimento nel tempo di quei *surplus* esistenti in alcune fasce industriali ed in alcune aziende chimiche. Bisognava avere la capacità di effettuare un graduale passaggio dall'attuale regime di cronica sottoutilizzazione delle risorse a condizioni di pieno impiego delle medesime.

La politica di difesa del livello di occupazione e soprattutto la politica di piena occupazione deve infatti essere una responsabilità del potere politico e deve essere attuata in forma coordinata nel quadro economico generale del Paese e non addebitata ad uno o ad un altro settore industriale. Inoltre, neanche all'impresa pubblica, per non fare di questa un semplice ospedale di aziende malate, deve essere dato completo carico di una politica sociale svincolata da fattori produttivi ed economici.

Un secondo punto che influenza i costi economici delle imprese chimiche è la necessità di rinnovi e disinvestimenti atti a rendere più competitive le strutture produttive esistenti.

Certamente l'industria chimica italiana si trova con una eredità di impianti vecchi e da rinnovare maggiore rispetto alle industrie

di altri Paesi; nello stesso tempo il costo di questo processo di ristrutturazione è elevato ed appesantisce i bilanci in modo da rendere difficile la loro quadratura.

Occorre quindi favorire le condizioni affinché le imprese riescano a finanziare i propri investimenti di rinnovo senza intaccare i limiti di una sana gestione economica.

Al riguardo dovrebbero quindi essere studiate forme adeguate di intervento attraverso nuovi strumenti legislativi o attraverso l'adeguamento di alcuni già esistenti.

Per ultimo, anche se può apparire marginale, occorre esaminare l'aspetto della presenza estera nel settore chimico.

In questi ultimi anni, anche se con ritmi meno sostenuti, è continuato l'acquisto da parte di imprese straniere di medie e piccole aziende italiane, impegnate proprio nei settori a più elevata specializzazione. Sono aziende che operano nel settore degli inchiostri da stampa, delle vernici, dei materiali sensibili, dei prodotti farmaceutici, degli ausiliari per l'industria.

Senza fare del nazionalismo ad oltranza è indubbio che non si può sviluppare l'industria chimica italiana se il capitale, la gestione e la ricerca sono in mano straniera.

È quindi indispensabile favorire — nel giusto rispetto delle regole internazionali — l'intervento delle maggiori aziende italiane in questi settori, anche attraverso l'acquisizione di imprese, ogni qualvolta si presenti il pericolo di soluzioni estere.

Nel contempo è necessario favorire un corrispondente processo di internazionalizzazione delle imprese italiane affinché si riequilibri il peso della nostra industria sui mercati esteri.

La nostra indagine ha già raggiunto due obiettivi abbastanza importanti: il primo è quello di contribuire a chiarificare gli aspetti strutturali di queste crisi di crescita del settore chimico, dando al Parlamento ed anche all'opinione pubblica — che stranamente ha molto seguito i nostri lavori — un'idea più chiara dei problemi e delle strutture di un settore industriale che è stato dei più importanti, per il raggiungimento di quella qualifica di Paese industrializzato che l'Italia ha raggiunto e che è uno dei più cri-

tici per il mantenimento in futuro di questi livelli.

Si è inoltre contribuito ad avviare a soluzione il problema Montedison dando consistenza, malgrado tutto, all'intervento del Parlamento in una vicenda che altrimenti sarebbe divenuta solo un comodo paravento per decisioni prese a livello tecnico e di lotta di potere. Su questo argomento inoltre si è ipotizzata tutta una gamma logica di soluzioni alternative a quella poi prescelta, che costituisce certo per il futuro utile indicazione di riferimento qualora il problema si ripresentasse.

Ma le indagini conoscitive sono finalizzate nel nostro Regolamento alla impostazione di concrete proposte legislative ed al termine di questo vasto ed interessante dibattito bisogna domandarsi quali possono essere tali proposte.

Il piano chimico innanzitutto va sviluppato, ed in fretta, per ricomprendervi la chimica secondaria e fine. La nostra Commissione deve porsi come obiettivo quello di stimolare i competenti organi della programmazione a farlo, non soltanto in sede di documento finale dell'indagine, ma costantemente in avvenire proponendo, se del caso, di esaminare e discutere gli stati di avanzamento di questo piano. Occorre evitare che questa esperienza, per ora unica, di pianificazione per settori, non avendo dato i risultati previsti, convinca a desistere dal proseguire su questa strada, non solo per la chimica, ma per tutti i settori industriali strategici. Raggiunto un certo livello di industrializzazione quale noi oggi abbiamo, non si possono più lasciare al caso o al volere dei singoli operatori le scelte fondamentali.

Vi è poi il problema degli incentivi che non riguarda solo la chimica, ma che in questo settore si è manifestato in maniera esemplare. L'attuale sistema ha provocato indubbiamente gravi distorsioni e va quindi corretto posto che, nell'attuale nostra situazione strutturale, non è pensabile abolirli del tutto ed, anzi, occorre studiarne una estensione o riestensione ad alcune zone (come le aree depresse del Centro-Nord) o settori che si trovano in stato di gravissima crisi.

Si potrebbe, su questo argomento, incaricare un apposito comitato di studiare proposte concrete da applicare a titolo sperimentale in occasione dei nuovi provvedimenti legislativi.

Nel corso dell'indagine sono emersi interessanti suggerimenti: si è parlato di accentuare le agevolazioni sull'occupazione rispetto a quelle sul capitale, si è proposto di porre maggiormente l'accento sugli incentivi indiretti, quali la realizzazione di infrastrutture anche di carattere civile, la cui mancanza molto spesso ha determinato a livello socio-economico gravi crisi di sviluppo industriale nelle aree dove esso si è maggiormente attuato.

Sul piano dei problemi particolari, ho sottolineato quello della ricerca scientifica non solo per rilevarne l'ovvia maggiore importanza nel settore chimico e di contro l'assoluta insufficienza di essa, ma soprattutto per ricordare che questo aspetto e la sua programmazione va visto contestualmente alla pianificazione dello sviluppo industriale del settore.

Ritengo che in questo campo potremmo proporre un provvedimento di legge che, incentivando in qualche misura la ricerca scientifica applicata al settore chimico, favorisca altresì il suo ordinato sviluppo di pari passo con le direttrici dello sviluppo industriale, inserendo il concetto di una ricerca orientata che manca assolutamente nel nostro Paese, dove per la verità si è dovuto cominciare da zero.

Ricordo, ad esempio, che le direttive per l'utilizzazione del fondo IMI per la ricerca prescindono completamente dalla esistenza di eventuali direttive programmatiche per le industrie utilizzatrici dei risultati della ricerca e quindi, pur rivelandosi questa legge utile sotto l'aspetto generale dello sviluppo globale dell'attività di ricerca, può rilevarsi assolutamente inutile per i fini specifici della programmazione.

Il progetto di legge di rifinanziamento del fondo attualmente all'esame della Camera — a parte il fatto che sembra esclusivamente destinato al progetto Aeritalia — continua su questa strada, sarebbe quindi certamente

utile studiare e proporre un provvedimento *ad hoc* per la chimica.

Nell'esame, infine, della questione Montedison è chiara l'esigenza di una urgente nuova regolamentazione legislativa sulle società per azioni.

Nei miei precedenti interventi ho ricordato come la delibera CIPE ricordasse, in alcuni punti, la disciplina in corso di studio per la società per azioni europea. Ma il discorso in sede nazionale è reso più urgente e necessario dalla situazione di crisi in cui versa la nostra borsa e di contro dalla emergente nuova vitalità di grosse società finanziarie che tendendo a riempire i vuoti lasciati dal tradizionale piccolo e medio risparmio privato.

Sappiamo che il Governo ha allo studio un provvedimento stralcio di riforma delle società per azioni, ma riteniamo che anche il Parlamento, dopo tanti studi a più riprese realizzati da Commissioni ministeriali di volta in volta formate dai vari Governi succedutisi negli ultimi anni, debba cominciare a riflettere su questo problema secondo il taglio che gli è proprio, cioè quello politico.

Appare certamente utile impostare contestualmente, accanto al dibattito promosso dalle proposte comuniste sulle Partecipazioni statali, un analogo dibattito sulle società per azioni, perchè queste due realtà, come abbiamo chiaramente visto in questa occasione, rappresentano congiuntamente il modo di essere della nostra economia per il futuro.

In conclusione, una ripresa del settore chimico può essere affrontata solo con una coordinata ed adeguata politica di program-

mazione che faccia perno su obiettivi ben precisi e si articoli su strumenti e strategie a breve e medio periodo, coerenti agli scopi e di sicura efficacia. Si deve trattare di una politica di programmazione condotta con sistemi nuovi perchè non possiamo accontentarci solo di proporre la programmazione; si devono aggiornare gli strumenti ed assicurare nuovi sistemi e criteri di guida.

In questa direzione gli organi della programmazione devono intervenire con tempestività ed autorità, senza ripensamenti e indecisioni, al fine di rimettere in moto il meccanismo da troppo tempo inceppato dell'industria chimica italiana.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Farabegoli per le sue proposte conclusive.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sui problemi della Montedison e del piano di sviluppo dell'industria chimica.

A norma dell'articolo 48, comma sesto, del Regolamento, a cura della Presidenza verrà elaborato un documento conclusivo dei lavori effettuati che verrà sottoposto quanto prima all'esame della Commissione.

Poichè non ci sono osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 13,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO